

L'analisi dei nodi da sciogliere per un dialogo proficuo tra banche e imprese

All'origine di un rapporto spesso controverso

Banca e impresa: un rapporto spesso controverso con le une e le altre pronte a non far sconti sulle criticità reciproche. Parrebbe un ginepraio, ma il prof. Stefano Miani, professore straordinario di Economia degli intermediari finanziari all'Università degli Studi di Udine, semplifica subito il quadro: la questione di fondo – spiega – sta nel fatto che istituti di credito e aziende stanno dalla stessa parte ed invece sembra stiano su rive contrapposte. Devono imparare a conoscersi meglio, ben sapendo da ambo le parti che il finanziamento è un'operazione economica, non un'attività caritativa. Parrebbe lapalissiano ma lo stesso prof. Miani sottolinea che vi è la necessità di una crescita culturale soprattutto nella capacità di condurre insieme analisi di bilancio e prospettive conseguenti, per giungere a conclusioni univoche. Le banche commetterebbero un errore gravissimo, qualora sostenessero imprese che non sono in grado di far fronte agli impegni assunti. Del pari, però, queste ultime non sono adeguate a stare sul mercato se non sanno essere efficienti.

E questo è un parametro indipendente dalle loro dimensioni. Ciò comporta non solo conoscere la propria situazione, ma manifestarla e sulle condizioni oggettive organizzare l'accesso al credito.

A beneficio di un approccio informato al rapporto banche-imprese, Miani affronta anche un altro luogo comune diffuso, invitando a prendere con le pinze la più volte denunciata sottocapitalizzazione delle imprese italiane e nordestine rispetto a quelle di altri Paesi europei.

Se si guardano i bilanci – osserva – questa può essere un'osservazione veritiera, ma a determinare la differenza fra i documenti contabili e la realtà – secondo Miani – vi sarebbe il ruolo giocato dal sistema fiscale italiano di fatto poco neutrale.

Fintantoché gli utili delle società, ancorché reinvestiti, sono soggetti ad una tassazione non conveniente è ovvio che per l'imprenditore sia preferibile non conferire capitale alle imprese, ma usare le sue disponibilità come garanzia per le banche che a loro volta finanziano le imprese. In tale modo, formalmente le imprese sono sottocapitalizzate, ma in realtà una parte più o meno consistente del debito sostanzialmente è capitale (in quanto le banche svolgono, a fronte delle garanzie ricevute) una sorta di funzione di schermo fiscale.

Il luogo comune della sottocapitalizzazione cela spesso un escamotage per non incorrere nella scura fiscale e ciò non è imputabile agli imprenditori ma alla scarsa neutralità del fisco.

Del tutto naturale, invece, che le imprese ricorrono all'indebitamento per il capitale circolante, cioè a breve termine – osserva il prof. Miani – per il quale neppure i vincoli posti da Basilea 2 rappresentano quello scoglio insuperabile tanto paventato soprattutto dalla piccole o micro imprese. Basilea 2 infatti – aggiunge il docente – nella sostanza chiede solo alle parti di conoscersi meglio, imponendo valutazioni che non possono essere più fatte 'a spanne'. Con queste norme, insomma, bisogna essere in grado di giocare a carte scoperte e se qualche impresa non volesse farsi valutare allora vuol



Il prof. Stefano Miani, docente straordinario di Economia degli intermediari finanziari all'Università di Udine

dire che a qualcosa da nascondere, e per le banche ciò dovrebbe quanto meno insospettire. Per le piccole aziende il supporto fondamentale per l'accesso al credito, inoltre, è rappresentato dai Confidi, messi anche loro di fronte alla necessità di un ulteriore salto di qualità. Non possono cioè configurarsi o essere riconducibili ad una sorta di 'gruppo d'acquisto' delle imprese nei confronti delle banche – conclude Stefano Miani – ma dovranno acquisire sempre più lo spessore di soggetti terzi, credibili validatori della qualità delle imprese di cui sono interlocutori.